

Ex Ilva, i giudici: stop emissioni entro 90 giorni o sarà chiusura

La crisi. La Corte d'Appello di Milano accoglie un reclamo: ordinata la cessazione delle attività. Ripresa condizionata alla bonifica di amianto e alla riduzione di polveri sottili.

Gozzi: ignorata la realtà industriale

Domenico Palmiotti

Entro novanta giorni l'area a caldo dell'ex Ilva di Taranto, la parte più importante dell'acciaieria, deve fermarsi. È l'ordine che arriva dalla Corte d'Appello di Milano, sezione specializzata in materia di impresa. E arriva alla vigilia dell'incontro di stamattina a Palazzo Chigi tra ministri, commissari e sindacalisti sulla situazione dell'azienda e sulla possibilità di cederla ad un nuovo investitore privato. Con un decreto depositato ieri, la Corte si è pronunciata sui ricorsi presentati sia dalle società Ilva, Acciaierie d'Italia e Acciaierie d'Italia holding, tutte in amministrazione straordinaria, che da un gruppo di cittadini di Taranto e dall'associazione "Genitori Tarantini" verso la sentenza di febbraio scorso del Tribunale di Milano (ricorsi presentati per motivi diversi). A febbraio, il Tribunale, riprendendo la sentenza di giugno 2024 della Corte di Giustizia Europea e ritenendo alcune prescrizioni ambientali dell'Aia 2025 carenti e inadeguate, ha ordinato «tempi certi e ragionevolmente brevi entro i quali gli studi di fattibilità, i piani ed i cronoprogrammi menzionati nelle prescrizioni ritenute illegittime, dovranno trovare effettiva attuazione». In caso contrario, dal 24 agosto 2026 «dovranno iniziare le attività tecniche ed amministrative necessarie alla sospensione dell'attività produttiva dell'area a caldo dello stabilimento».

Adesso la Corte - presidente Marianna Galioto - ha disposto che entro 90 giorni, che partono «dall'ultima comunicazione del provvedimento», Ilva, AdI e AdI holding dovranno completare, sempre per l'area a caldo, le «operazioni di sospensione sotto la sorveglianza dell'autorità di controllo». Dalla Corte è stata rigettata la «domanda di abbattimento delle emissioni di CO2 dallo stabilimento» ed accettate invece le richieste fatte in ordine all'emissione di polveri sottili PM 10 e PM 2,5 e alla presenza di amianto. Scrive il collegio: «È rimessa all'autonomia di gestori e proprietaria degli impianti l'iniziativa di ripresa dell'attività quando essi avranno rimosso integralmente l'amianto ancora presente negli impianti» e «adottato le misure necessarie per ricondurre l'emissione delle polveri sottili entro limiti di sicurezza, con riferimento allo scenario produttivo autorizzato di 6 milioni di tonnellate all'anno, e comunque nell'ambito della cornice procedimentale amministrativa prevista dal dlgs n. 152/2006 e dalla direttiva 2010/75 nei termini precisati dalla sentenza CGUE». Quest'ultima è la sentenza di due anni fa della Corte Europea che, in relazione al caso ex Ilva, ha detto che va sospesa l'attività di un impianto industriale se nocivo per l'ambiente e la salute pubblica.

L'amianto, rileva la Corte, «avrebbe dovuto essere rimosso entro il 23 agosto 2026» ma «il gestore», cioè l'ex Ilva, «nel 2023 ha formulato richiesta di rimodulazione del cronoprogramma di smaltimento. Sono stati già smaltiti 6.780 kg di amianto presente negli stabilimenti», ma «rimane ancora inglobata negli impianti (precisamente nei cowper) la quantità di oltre 2.000 kg». Sulle polveri, invece, la Corte sostiene che «il rispetto dei valori limite emissione ex lege 155/2010 non è sufficiente a scongiurare i rischi per la salute», considerato «nel corso del tempo l'incremento dei casi di morte e ospedalizzazione nell'area prossima allo stabilimento rispetto a zone anche poco distanti».

«Quella sull'ex Ilva è l'apoteosi di un approccio giudiziario che ignora la realtà industriale - commenta Antonio Gozzi, presidente di Federacciai - . Pretendere la rimozione dell'amianto dai cowper di un altoforno significa imporre una prescrizione incompatibile con la tecnologia stessa dell'impianto. È come pretendere che un'automobile possa funzionare senza motore». Per Federmeccanica «l'Italia non può permettersi la perdita di Taranto». L'associazione rinnova l'appello al Governo «per impedire questa potenziale catastrofe economica».

Confindustria Taranto auspica «vivamente che si assuma da parte del Governo il forte impegno a garantire l'attività della fabbrica, ora

più che mai compromessa da pesanti incognite sulle sue prospettive a breve termine». Infine, il sindaco di Taranto, Piero Bitetti: «non siamo più nelle condizioni di rinviare o di perdere altro tempo. Servono scelte chiare, definitive».

© RIPRODUZIONE RISERVATA